

NORME PER LE INSERZIONI E PUBBLICITÀ

Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione (Largo Cavallotti 13 - Roma). Le tariffe non comprendono le tasse governative. La Direzione si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabilmente ritenesse inopportuni. Per le tariffe sulle altre pubblicazioni della Editrice Studium richiedere prospetti a parte.

PUBBLICAZIONI DELL'EDITRICE STUDIUM

STVDIVM
RIVISTA MENSILE

DI PENSIERO UNIVERSITARIO

CORSI E DISPENSE

DI STUDI UNIVERSITARI

QUADERNI

DI ATTUALITÀ E CULTURA

LA CATTEDRA

COLLEZIONE DI
DOCUMENTI PONTIFICI

Tariffe per inserzioni — Una riga: Per 1 num. L. 1 (min. L. 5); Per 5 num. L. 4 (min. L. 20); Per 1 num. L. 7 (min. L. 35); Per 25 num. L. 15 (min. L. 70); Per 50 num. L. 25 (min. L. 125). — Una col.: Per 1 num. L. 100; Per 5 num. L. 450; Per 10 num. L. 800. — Per mezza col. ed un quarto di col. i prezzi vengono stabiliti dividendo proporzionalmente le tariffe-base con un aumento del 10% più la tariffa governativa.

Il mese del S. Cuore

Sta per iniziare il mese che la pietà cristiana ha consacrato all'amore divino. Bisogna segnare con la pietra bianca questa devozione caratteristica del nostro tempo, alla quale il S. Padre ha dedicato una festa che è di tutta la nostra Chiesa universale.

Il S. Cuore non è quello delle brutte statue delle nostre belle chiese, che se ne sta avvolto nel chitonio rosso e nel manto azzurro, ma quello che parla a tutti i cuori, che vive in tutti gli spiriti semplici.

Quando lo spirito apre le finestre ai raggi dell'amore divino la vita umana diventa luce e forza, il cielo si rovescia nell'anima e una nuova luce penetra, sottile come il pensiero, attraverso il manto di tenebre che ci avvolge.

L'amore divino è scambiabile e disinteressato, non è del cervello o del senso, ma di tutto lo spirito; è semplice, della semplicità complessa del raggio; bello della bellezza velata del mistero; luminoso di quella luminosità che fa vedere le cose che non si vedono; è amore di riparazione, amore militante che spinge a realizzare la legge della carità.

Quando il fariseo, l'uomo delle labili sfumature, domanda quale è la legge, la Luce risponde che è l'Amore. La perfezione cristiana è tutta nella carità, nella carità divina che è confidenza ed abbandono, che ci fa sentire tutta la limitatezza degli amori umani che si fermano alle mura delle nostre case se pure non si irrigidiscono nella torre del nostro spirito.

Quanti libri e libriccini su questo argomento; quante "Introduzioni alla vita devota" e "Trattati dell'amor divino" la santità cristiana ha espresso nella sua vitalità perenne! Libri talvolta scritti assai male: ma bisogna leggerli! In essi circola sempre una linfa che purifica, fiorisce un candore ed una spontaneità che affascina ed innalza.

Non si tratta della vana contemplazione di certo misticismo contemporaneo che non è altro che segno di stanchezza degli spiriti snerati che sentono l'ingrato brivido dell'ombra e toccano le cose grandi con le loro piccole mani fatue.

Bisogna avere un carattere robusto per imbarcarsi su questo mare, per vivere l'amore divino che è amore e dolore ad un tempo.

Fra amore e dolore c'è tutto il fremito tragico della vita.

In questa unità c'è la mirabile e segreta armonia che lega il Cantico dei Cantici al Libro di Giobbe, l'esultanza del Dono dell'Ultima Cena alla tristezza di morte della tenebrosa notte sotto gli ulivi. La Redenzione, ch'è il centro della storia, è l'inno dell'Amore che si dà eternamente nell'Eucaristia, del dolore che ha nella Croce il suo altare.

Ma il dolore, che pur segna tanti solchi tristi, non appassisce il volto dell'amo-

re, perchè ne è l'intima legge.

Gli uomini invece spesso separano queste due forze della vita, e, separate, un cattivo demone le porta in giro per il mondo.

L'amore è diventato cosa sensibile: il cuore si è ristretto alla bottega o alla passione; ma basta contemplare certe felicità per sentirne un profondo disgusto. Si vive viaggiando in mezzo ad un paese sempre sconosciuto anche se mille volte percorso: è il paese della vita grigia dell'amore delle cose materiali, che hanno i loro templi negli opifici, nelle stazioni, nelle caserme, nelle cose morte che il progresso ha ingrandito in forme gigantesche.

Alla ricerca d'un ordine nuovo

Daniel-Rops ha aggiunto un capitolo al suo *Mondo senz'anima*, studiando gli orpelli e i processi per il quale il mondo s'è vuotato della sua anima comandandosi di materia, inaridendo lo spirito, e suicidandosi fisicamente. In questo nuovo denso, breve volume, *Éléments de notre Destin* (Paris, Editions Spes, 1934), esamina la situazione dell'umanità, alla luce della crisi della crisi, e la trova, com'è, disperante; la sua diagnosi mette a nudo, senza ipocrisie, tutte le insufficienze, i fallimenti, le ossessioni, in mezzo a cui i popoli si dibattono, incapaci di ritrovare un ordine nuovo; e non c'è che dire, la rappresentazione concisa e precisa assume i colori d'una esplosione apocalittica, senza che l'autore faccia troppi sforzi di stile per incupire le ombre e tagliare crudi i contorni.

Diagnosi di alta efficacia sintetica.

Di queste diagnosi fatte con lo scalpello nel corpo sanguinante e contratto per fame dell'umanità, ne abbiamo lette parecchie, ma forse ben poche raggiungono l'efficacia sintetica di questa redatta dal giovane e vigoroso scrittore cattolico francese, il quale, con uno sforzo di solito fortunato riesce a radunare, selezionare e signoreggiare elementi eterogenei e numerosi di osservazione e a cogliere l'essenza della crisi, dove spesso si cade nel difetto di scambiare effetti per cause o di sopravvalutare una parte a scapito di tutto.

Daniel-Rops parte dalla constatazione che l'umanità sta passando attraverso uno stato di panico. Nel cuore dell'uomo c'è incertezza e paura; la sua testa si curva sotto il soffio di tremende minacce, fatalisticamente.

La prima di queste minacce è la guerra, la cui paura su certi spiriti malati esercita una sorta di fascino anziché stornarne il pensiero. «Gli uomini non sono guariti del desiderio della guerra»: malgrado gli orrori, lo sconvolgimento economico, la evidente necessità dei legami tra nazioni e nazioni, il sentimento di troppi uomini spinge ancora alla guerra.

La seconda minaccia è la rivoluzione (e questa riguarda sopra tutto la Francia, l'Inghilterra e quei paesi dove più o meno ancora vigono i vecchi sistemi di governo).

La terza minaccia, vecchia come il mondo, è la fame. E, secondo l'autore, il sistema econo-

Si è cercato l'amore che scuote tutte le fibre e gli spiriti ne son rimasti fiaccati.

D'altra parte il dolore, staccato dall'amore nel quale ha la sua legge, ha intristito la vita che scorre sconolata e senza senso sotto i cieli malati.

L'umanità deve comprendere che l'amore non deve essere quello dei sensi, ma neppure quello del solo cervello, poichè la vita non è governata dalla pura ragione, e con Pascal si può dire che non è possibile dare tutte le ragioni logiche dell'amore: l'arte solo ne abbozza penosamente le parvenze.

L'amore divino non è neppure l'amore del grande Platone, amore perfetto sì, ma lontano, irrimediabilmente staccato dalla vita.

Nel Cristianesimo invece non si ha solo l'idea ma anche il fatto della cosa amata, si ha un amore che è immancabile corrispondenza, certa reciprocità, possesso sicuro della cosa amata. E l'amore che abbraccia Dio che si dona, che ci fa cioè divini.

Quando Dio parla ai santi della bontà del suo Cuore, le sue parole non sono suoni che entrano dall'orecchio, ma vibrazioni di una corda che non è umana e che una mano misteriosa fa risuonare in noi.

Si tratta delle doti più grandi della vita, che ci fanno comprendere il vivo senso della devozione al Sacro Cuore.

L'amore divino ci mostra che la vita è triste perchè severa; ma però sempre grande e degna. Senza di esso ne potremmo dubitare.

con la tirannia economica. Bisogna tornare alle gerarchie vere: prima la spirituale, poi l'economica e poi la politica a loro servizio. Allora l'uomo e le sue istituzioni vivranno».

Quest'ordine nuovo — e qui l'autore tenta la parte ricostruttiva — si potrà impiantare solo su quelle che sono le basi eterne, perchè fondate esse stesse sullo spirito dell'uomo: e cioè, sulla patria, sulla famiglia, sulla proprietà, sul lavoro e sul mestiere, intendendo un lavoro «creativo», di responsabilità e iniziativa, lasciando alla macchina quello puramente quantitativo.

E a questo riguardo egli scrive che «scartando l'errore d'un sindacalismo, costretto a non aver altra funzione che di resistenza, se ne contempla un altro essenzialmente creatore sotto il nome di corporazione»; e la corporazione è da lui giudicata uno dei pochi sicuri elementi di liberazione (all'esperimento italiano fa appena allusione, ma con evidente simpatia).

Rivalutare l'uomo!

Rivalutando l'uomo, che è quanto dire rivalutando il suo spirito — l'anima — la rivoluzione della macchina può essere indirizzata a suo beneficio, così come nel secolo X in poi fu indirizzata al sollievo dei lavoratori (e ad eliminazione della schiavitù) il nuovo impiego della trazione animale, mediante un novissimo sistema di tiraggio. (A questo proposito, Daniel-Rops, ricapitolando studi e risultati dell'interessantissimo libro dell'ufficio di cavalleria Lefebvre de Noelles sulla trazione animale e la schiavitù nell'antichità, secondo cui il lavoro servile era determinato dall'insufficiente utilizzazione della forza motrice animale, per il deficiente sistema di presa, dal collo, anziché dalle spalle. Di qui il beneficio della tecnica I).

Insomma, la macchina per l'uomo, e non l'uomo per la macchina.

Al termine del suo libro, denso, spietato, per entro le cui formule s'inspira. Si può dire a seconda se sia alio o cristiano. A questo proposito, Daniel-Rops trova artificiosa la distinzione dei regimi tra democrazie e dittature, facendo vedere come in Francia e in America le libertà personali vengono sacrificate a forze occulte, talora irresponsabili. Alla stampa, per esempio, la quale «nell'immensa maggioranza è al servizio del denaro; che è quanto dire che è presa, com'esso, nella fatalità produttivista, implacabile determinismo che ne annienta la libertà».

«Una civiltà vera è antiproduttiva».

Esse si raccolgono attorno ad alcuni principi: primo, che nessuna civiltà possa costruirsi se non sul rispetto della personalità umana e dei suoi valori eterni: «qualunque organizzazione economica e sociale tende a limitare la persona nella sua realtà, libertà e responsabilità è cattiva. Qualunque sistema, fondato sul materialismo, mutili le aspirazioni spirituali dell'uomo, tradisce e merita di perire». — Secondo: compito dell'uomo in terra non è di produrre né di consumare; suo fine non è il produttivismo rovinoso: «una civiltà vera è antiproduttiva». — Terzo: il regime economico deve essere fondato sui bisogni reali dell'uomo, e non su quei fittizi, eccitati con la pubblicità, per i fini egoistici del profitto.

Insomma, prima lo spirituale.

E l'esigenza di questo primato l'autore dimostra a contrario, di suoi rotti d'una civiltà, che aveva messo prima il profitto, prima il carnale, prima insomma la materia. E la dimostrazione è potente.

Igino Giordani

Il portinaio di Altoetting nella gloria dei Santi

L'apoteosi che, nel presente ordine di cose, la Chiesa militante tributa ai servi di Dio segnalatisi nell'esercizio delle virtù cristiane, raggiunge la sua più alta espressione allorché il gonfalone con le sembianze del glorificante passa in mezzo alla folla assiepata in S. Pietro e dietro ad esso il Pontefice, in sedia gestatoria, che si reca a proclamare santo in nome di Dio, con l'autorità di Pietro e di Paolo e propria.

Allora il servo di Dio diventa veramente grande, di una grandezza tutta soprannaturale, allora il Santo brilla innanzi agli occhi degli uomini di una luce tutta celeste e la stessa umiltà di vita passata su questa terra si riveste di grandezze ineffabili. E' Dio che esalta gli umili, che dal fango solleva il povero fino alle stelle.

Tale il fatto verificatosi la Domenica di Pentecoste a S. Pietro, con la canonizzazione del portinaio del Santuario di Altoetting, Corrado da Parzham.

I santi: una schiera di umili

Non sono rari, in verità, nella Chiesa cattolica, fatti come questo: agli splendori della gloria dei santi la Chiesa ha sollevato a preferenza gli umili, anzi nessuno è pervenuto a quelle altezze senza la scala dell'umiltà e dell'abbassamento. Ma da quando il mondo parve di più folleggiare verso miraggi di gloria vana e caduca, d'allora la esaltazione degli umili si fece più frequente e significativa, e dietro al poverello d'Assisi una schiera stragrande di scalzati per amor di Dio ebbe gli onori dell'Apoteosi presieduta dal Vicario di Cristo.

In Corrado da Parzham si ripete il fatto di S. Alfonso Rodriguez, che conquistava la palma della santità con la vita umile e paziente del portinaio; si ripete la figura di S. Felice il Cantalico e di S. Benedetto Giuseppe Labre, che attraverso il più inverosimile abbassamento di se stessi riuscivano a conquistare le sublimità celesti.

Cosa facile, si dirà: il modesto portinaio di Altoetting non ebbe facili occasioni di far male, la sua vita ferma, la sua vita mansione agevole la santità.

Un falso pregiudizio

Falso pregiudizio. Quarant'anni spesi nell'umile servizio del convento, dove mille quotidiane incombenze richiedevano la sua attività, dove mille erano i contatti col mondo esterno spesso esigente e cattivo, dove il tempo alla preghiera e alla cultura dello spirito doveva esser rubato alle più svariate occupazioni; quarant'anni di vita spesi così non sono cosa facile, tutt'altro.

E poi dalla portineria di Altoetting Corrado da Parzham seppe farsi apostolo, evangelizzatore dei poveri, confortatore degli afflitti, seppur guida agli erranti, consigliere ai dubbiosi, risanatore di mille piaghe morali.

La sua santità egli seppe conquistarla lavorando, pregando, facendo del bene a tutti, sotto gli sguardi di Maria madre di Dio, che fu dall'infanzia la sua stella confidente.

Così fino alla morte; fino a quel giorno del 1894 (21 Aprile) in cui sfinito dalla fatica lasciò sulla terra la spoglia fragile e logora per volar più agile in seno a Dio, simile a quella fiamma che più volte fu vista uscire dalla sua bocca mentre era assorto in preghiera.

S. Corrado da Parzham era un religioso cappuccino, l'Ordine suscitato da Dio a nuove affermazioni nel campo della carità verso i poveri e nell'arginazione dell'eresia minacciate le regioni del nord più vicine alle terre latine.

Forse nei disegni di Dio la sua glorificazione ha uno scopo: dimostrare alle travagliate popolazioni cattoliche di Baviera, della Germania intera, come si resta fedeli a Dio e alla Chiesa, come si sopporta nel diuturno lavoro paziente la croce che ci è stata posta sulle spalle.

Il significato del pellegrinaggio tedesco

Le numerose schiere di cattolici bavaresi accorsi a Roma in questa occasione in compagnia dei venerabili compagni di religione di S. Corrado da Parzham, al seguito del grande vescovo di Monaco S. E. il Card. Faulhaber, parvero la deputazione delle afflitte popolazioni cattoliche di Germania riaffermanti la loro fedeltà alla Chiesa Romana, a Gesù Cristo Redentore di tutto il genere umano; e il Santo portinaio di Altoetting parve farsi garante della loro fedeltà *usque ad sanguinem*.

Così, sempre!

x. x.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

Il Conte E. Soderini

Una nobile figura di patrizio cristiano e di Studioso è scomparsa dalla scena della vita con la morte del Conte Senatore Eduardo Soderini.

Di questo nome sono frequentemente fregiate le cronache delle attività cattoliche in Italia, da cinquant'anni a questa parte.

Egli fu anche uomo politico, ma il suo era principalmente un temperamento di studioso.

Per questa sua vocazione agli studi, manifestatasi principalmente nel campo delle ricerche storiche e sociali, il Conte Soderini discendente da nobile famiglia Fiorentina, ebbe la benevolenza personale di Leone XIII che lo nominò latore della Rosa d'oro e gradi che egli diventasse lo storico del suo pontificato.

Questa storia interessantissima, che vide la luce qualche anno fa, costituisce l'opera più importante del perduto amico nel campo editoriale.

Ma le Associazioni Universitarie di Azione Cattolica hanno il dovere di ricordare al Conte Eduardo Soderini anche perchè egli fu un animatore delle loro attività fino dal nascere della *Fuci*, fino da quando cioè egli, con Mons. Giacomo Radini Tedeschi, prese a favorire quel movimento giovanile studentesco che ha dato così importanti frutti in Italia e all'Estero.

Il Conte Soderini fu ai fianchi del grande maestro, il Prof. Toniolo, negli anni epici dell'azione sociale cristiana, ed ebbe anche importanti incarichi di rappresentanza nelle unioni di Studi Sociali suscitate dall'Enciclica *Rerum Novarum*.

L'ultimo suo discorso al Senato fu per sanzionare, col suo voto, i patti lateranensi, che rendendo Dio all'Italia e l'Italia a Dio chiudevano per sempre la Questione Romana.

Alla memoria del Conte Soderini i *Fucini* d'Italia elevano un pensiero memore e grato: per l'anima sua benedetta una preghiera di suffragio.

Come filosofare non sia filosofare

Il dialogo che sotto questo sibilino titolo si legge pubblicato nel numero di aprile della « Vie Intellectuelle », è in fondo il dialogo che continuamente i cristiani d'oggi devono sostenere con quanti, pur animati dal desiderio di conoscere la verità, non partecipano alla loro fede. La discussione non investe soltanto, come il titolo potrebbe far temere, una questione di pura filosofia, ma uno dei più notevoli atteggiamenti del pensiero, del sentimento, della vita moderna di tutti i giorni di fronte al cristianesimo: l'amore del puro filosofare come fine a se stesso, senza una verità oggettiva da raggiungere e approfondire, lo spazioso del lavorare senza la certezza del fondamento su cui si lavora, il timore che entrando nella concezione cristiana del mondo una specie di torpore indolente prenda lo spirito di fronte a queste verità che è eternamente per se stessa, indipendente, dal nostro lavoro spirituale, il famoso paragone della verità obbiettiva col gheriglio entro la noce. Quante volte non abbia mai sentito ripetere queste cose nelle conversazioni, nelle letture, e, non vorremmo essere indiscreti, quante volte forse noi stessi, presi da una certa giovanile presunzione di rifare a nostro modo la verità cristiana, non abbiamo sentito salire queste obiezioni, non dico dal profondo, ma dagli strati superficiali della nostra coscienza?

Siamo noi che abbiamo bisogno della verità!

E forse non sempre abbiamo trovato quella che per ora ci sembra la risposta più adatta. Voi dite che una verità eternamente perfetta non ha bisogno di noi? E vero, ma siamo noi che non possiamo fare a meno di lei. Una volta che ci siamo convinti, di questo, forse che rimane poco da desiderare e da lavorare allo spirito umano?

Appunto per questo abbiamo pensato bene di servire questo articolo ai nostri lettori.

« Il mio avversario — o piuttosto colui che si credeva tale — non era certo uno di quelli che pensano che in questi tempi travagliati il filosofo debba metter da parte le sue riflessioni per bisogni più urgenti. Sapeva che non ci fosse questo raccoglimento del pensiero per cui noi riattogliamo la profondità dell'anima umana, è più che mai necessario, ma piuttosto contestava a noi cristiani l'attitudine a corrispondere all'attesa degli spiriti.

— La vostra posizione, mi diceva, è inverosimilmente facile. In questi momenti d'angoscia in cui non possiamo dubitare della sopravvivenza dei valori spirituali, voi altri ve ne state tranquilli. Che l'uomo realizzi o no il suo destino spirituale, la vostra verità non ne soffre. E che può essa, a sua volta, aspettare dal nostro sforzo e dalle nostre pene? Invece per noi, la nostra fatica è la condizione della sua realizzazione e della sua vita. Chi non rimane commosso nel più profondo dell'anima quando sente Socrate che parla dell'immortalità e l'affirma: la sua ricerca non è quella di un diletante. Fra poco quest'uomo prenderà la cicuta e morirà. Contro la morte appunto egli afferma l'eternità dello spirito e di fatto egli la realizza e del suo appello vive ancora il nostro pensiero. Ognuno di noi che fa se non ripetere secondo la propria misura l'affermazione di Socrate? E proprio davanti al nulla che noi continuiamo a proclamare la perennità dello spirito. Ma spesso ci assale l'angoscia che il nostro grido ben presto si spenga senza eco.

Tranquilli perché sicuri.

— È vero, gli risposi, la nostra posizione è più tranquilla: il cristiano è assicurato del trionfo della sua verità. Per lui, è il nulla che non esiste. E che gioia, nei nostri giorni travagliati, essere sicuri di una certezza assoluta, che questa verità, la quale ci è più cara che noi stessi, non è toccata affatto dalle rovine del nostro tempo. Queste passeranno, ma la verità rimane, eterna. « Nel principio era il Verbo ». Ed Ego sarà fino alla Fine. E noi sappiamo anche che Egli comunicherà la sua luce a chi la seguirà

con una umile, amorosa e paziente ricerca.

— Ma questa calma — non ve n'accorgete — sopprime d'un colpo lo stimolo a questa ricerca! Voi dite che siete sicuri? E tuttavia lo spirito si addormenta e non realizza l'opera che ha la missione di compiere. Lo spirito è creatore: al centro del moto incessante e della passività materiale, lo spirito solo è atto, e solo esso può sostenere la vita che, senza di lui, si andrebbe consumando.

Lo spirito crea, ma perché prima contempla.

— Ma in che cosa la nostra ricerca sarebbe rallentata, per il fatto che il suo punto d'applicazione è diverso da quello che voi pensate? Lo spirito è creatore, voi dite, ma perché prima è contemplativo. L'opera stessa che compie ha le sue leggi. Se noi pretendiamo negarlo, il contraccolpo della natura ribelle ci ammonisce duramente del nostro errore. Le ore gravi che noi viviamo non hanno altra causa che questa. E, per scendere più a fondo quale sarebbe l'opera di uno spirito dove fosse esclusa ogni necessità? Nessun ordine si imporrebbe: ne nascerebbe un semplice vaniloquio e un'oziosa agitazione. Parlare d'una creazione che non avesse la sua sorgente in una contemplazione è contraddizione. Lo spirito non può fissare ciò che sarà se non nella misura in cui possiede ciò che è.

— Mi aspettavo la vostra risposta — certo senza che voi lo voleste! — essa è quella di un materialista e non di un difensore dello spirito. Voi pensate lo spirito come il mondo che ci circonda, o piuttosto voi lo assoggettate al dominio di questo. Ciò che sarà, è la libertà, la spontaneità, l'invenzione, la vita. Ciò che è, è il morto il disseccato, è la realtà materiale già cristallizzata. E appunto a questo mondo immobile voi pretendete sottrarre l'eterna nascita del pensiero.

Sottomissione a una verità necessaria.

— Ma perché limitare ciò che è alle realtà minime? Questo mondo che voi disprezzate, ma che il suo urto oppone al mio spirito è essere, ma più ancora lo è il mio spirito che in questa conoscenza si rivela a se stesso. E in questa stessa diversità secondo la quale fin dal primo sguardo l'essere si manifesta, una unità più profonda s'impone, assolutamente indipendente dal mio pensiero e dal mondo, di cui essa resta tuttavia la regola e la misura. Questo dominio appunto di una verità necessaria io ho voluto affermare, quando dicevo che la nostra creazione non si allineerà se non da una sottomissione totale a ciò che è.

— Ed ecco che noi ritorniamo sempre alla verità chiusa in fondo al guscio di noce, di cui parlava Bergson. Il lavoro scientifico non sarebbe affatto opera dello spirito, ma la semplice scoperta di ciò che esisteva già. Rompete la noce, il gheriglio è già dentro: scavate il mondo, la scienza è già in esso contenuta. La verità esiste, voi dite che basta guardarla? Quale sarà il beneficio per l'uomo in questo sguardo gettato su un essere che gli resta affatto estraneo?

— Appunto nell'impedire che ci rimanga estraneo, e nel rendercelo amico. Voi dite che la missione dell'uomo è creare, affermandolo, lo spirito. Noi pensiamo che lo spirito è eterno e che nostro compito è penetrare nel suo mistero che già ci avvolge; ma, penetrando nel cuore della verità, noi in questo incontro realizziamo lo spirito umano.

Riprendiamo il vostro paragone del guscio di noce: come potremmo noi credere che la scienza è già — tale e quale la costruiamo noi — racchiusa in seno al nostro mondo? Senza dubbio, è appunto lui che ci ha fatto conoscere, ma in questo incontro la nostra intelligenza lo ritaglia, lo eleva alla sua misura, e in certo modo, penetrandolo lo compie. L'intelligenza che era latente nella sua struttura, la conduciamo al suo pieno sviluppo, comunicandogli la nostra forma umana. Le opere d'arte sono il segno di questo compimento.

mento che la terra deve al nostro spirito. Ma per il fatto che è più nascosta e più rara, la perfezione che essa acquista nell'intelligenza del dote, e da cui la nostra attività deriva la sua unica sorgente, non è meno certa né meno preziosa. Nel medesimo istante, lo spirito si afferma; nell'ordine del mondo scopre i riflessi e le leggi di un ordine più universale.

La verità eterna, penetrata, diviene umana.

In questo ordine appunto ci fa penetrare il nostro lavoro, e grazie a questa penetrazione la verità eterna diviene umana, o piuttosto è l'uomo che si compie, e questa umanizzazione è il nostro glorioso compito.

Voi dite che una verità eternamente perfetta non ha bisogno di noi? E vero, ma siamo noi che non possiamo fare a meno di lei. Perché questo incontro sarebbe meno appassionante, meno angoscioso, e privo della grandezza che voi rivendicate invece a una creazione, che altrimenti

MORALITÀ PROFESSIONALE

Conferenza di P. Gemelli

Il 18 sera a Bologna nel Teatro Montalto dell'Istituto S. Luigi. P. Agostino Gemelli ha tenuto una conferenza sulla *Moralità professionale*. Fra le personalità intervenute ricordiamo l'on. Milano, il prof. Calabrese, il prof. Sisto di Modena, il dott. don Ettore Orlandi, il dott. C. E. Zanelli, il dott. Toffoletto, il prof. Romagnoli, il dott. Farina, l'avv. Gotti, l'avv. Bacchi, l'avv. Ottani e numerosissimi altri professionisti, oltre i dirigenti e le dirigenti delle Associazioni di A. C., vari sacerdoti e religiosi, molti studenti e un folto pubblico che gremita la sala del Teatro.

L'argomento di alta importanza morale e sociale riguardava il compito del professionista nell'attuale società e soprattutto nei suoi riflessi religiosi e morali.

L'Oratore con la chiarezza che lo distingue è entrato subito nel vivo del tema prendendo a esaminare il caso più tipico e delicato, quello del medico inteso dapprima nella sua funzione tecnico-sociale. Nel campo presente, ha detto P. Gemelli, si va accentuando la tendenza ad elevare il medico a funzionario della pubblica salute, attraverso i grandi organismi ospedalieri, le mutue, le providenze igieniche per i lavoratori dello stato e delle grandi aziende pubbliche e private. Ciò pone il medico su un piano professionale assai importante e vale a dargli dignità che prima non poteva avere che in casi speciali, accrescendone al tempo stesso le responsabilità.

Sempre nel campo tecnico si può dire altrettanto del farmacista, dell'ingegnere, dell'avvocato, la cui funzione nella società si va profilando in modo netto ed importantissimo.

L'Oratore rileva che questo è un fatto lodevole, inerente all'indirizzo corporativo diffuso in tutto il mondo civile sull'esempio italiano; ma che aderente a tale attuazione si afferma ancor più e meglio la necessità di precisare anche le responsabilità morali del professionista.

Procedendo con esemplificazioni lineari ed efficaci, l'illustre oratore rileva dalla sua vasta esperienza i casi nei quali l'intervento o la intransigenza del medico nel campo spirituale può condurre l'attenzione del malato a considerazioni essenziali per il fine supremo; così come depreca il caso contrario, fino a poco tempo fa tanto frequente a causa della falsa educazione materialistica della gioventù studiosa.

Esamina poi in ogni riflesso il contenuto di quei professionisti che agiscono in conformità o in difformità alle leggi cattoliche e alla morale cattolica, e cita l'esempio recente di un provvedimento di sana ispirazione cristiana, preso ad un Congresso d'osteatria.

Occorre soprattutto, incalza l'oratore, non prestare troppa fede alle manifestazioni esteriori di ossequenza alla morale cri-

non si può sostenere? Alcuni, senza considerare la novità di una rivelazione cristiana — e l'ultimo libro del Lavelle ne è nuova testimonianza — hanno proclamato la bellezza di questo incontro dell'intelligenza con l'essere necessario. In che cosa la certezza che questa verità si volge verso di noi per introdurci nel cuore stesso del suo mistero e non lasciarsi alle porte del banale diminuirebbe il dramma che si agita nell'anima del pensatore cristiano? Forse perché non si richiede una conoscenza perfetta e non ci si domanda che un cuore puro e retto per essere ammesso a questo possesso. Ma l'anima resterà retta se l'intelligenza sarà priva di ogni luce? E credete voi che non si spenga la luce che non sia continuamente alimentata? Più di tutti il pensatore cristiano è assetato dal desiderio di vedere meglio per meglio comminare e meglio guidare i suoi fratelli, il cui appello non spero lo sveglierebbe, se mai cadesse addormentato. E resta sempre il grande compito di sollevare instancabilmente lo sguardo — in mezzo ai timori e alle angosce — verso Colui

Da cui la nostra fatica attinge tutto il suo sapore.

I gruppi di studio nelle Associaz.

ROMA

Associazione femminile GRUPPO DI LETTERE

Relazione: L'atteggiamento della Chiesa di fronte alla decadenza morale dell'umanesimo.

Relatrice: Bobbio.

Considerato che l'umanesimo e il Rinascimento non erano per molti aspetti che la continuazione della civiltà medievale cristiana dopo il Mille, mentre per altri, ne segnava la deviazione dal fine soprannaturale, poteva la Chiesa contrastare tale movimento, pure scorgendone la decadenza morale rispetto all'età precedente?

Si risponde di no, perché in tal modo la Chiesa avrebbe rinnegato la tradizione del pensiero cristiano, secondo la quale non si può rinnegare una possibile fonte di bene, quale era appunto la rinascita umanistica, per timore del male che ne può derivare — e in secondo luogo perché la Chiesa deve venire incontro all'uomo qual'è e non quale dovrebbe essere e cercare di valorizzarne le particolari sue tendenze in quel determinato momento storico al servizio di Dio.

Piuttosto è da osservare che sarebbe stata desiderabile negli ecclesiastici, in quel momento più che mai, maggiore prudenza di giudizio e austerità di vita. Ma per quanto riguarda la prudenza, bisogna anche tenere conto che noi giudichiamo in base a gravissime conseguenze quali la Riforma e il distacco di una gran parte di cattolici dall'anima della Chiesa, conseguenze che a priori non erano umanamente prevedibili.

Discussione: Anzitutto si pone in chiaro che il Concilio di Trento non ha, secondo l'obbiezione diffusa fra i non cattolici e specialmente fra i modernisti, cristallizzato per sempre l'adattabilità della Chiesa alle varie esigenze storiche, ma ha dato invece norme inequivocabili di giudizio in fatto di fede e di costumi, le quali permettono anzi oggi ai cattolici di esaminare con sicurezza i movimenti del pensiero e della vita moderna e venire incontro alle loro esigenze senza il pericolo di cadere nelle ambiguità del Rinascimento.

Flick osserva, contro l'opinione diffusa fra i critici letterari, che non si può addossare al Concilio di Trento la colpa di aver reso falsa e ipocrita la letteratura secentista, perché anzitutto il falso derivava da altri motivi e specialmente dalla stanchezza e dalla conseguente esagerazione della letteratura classicheggiante, e poi in ogni caso la colpa di ipocrisia sarebbe stata degli artisti che non sapevano migliorarsi moralmente, non del Concilio che faceva semplicemente il suo dovere.

Si riprende poi la vecchia questione dei rapporti fra arte e morale, e si conclude dopo lunga discussione che, essendo l'arte espressione di un'anima, essa come espressione può dirsi riuscita o no indipendentemente dalla elevatezza morale dell'ispirazione; che tuttavia questa, poiché inseparabile dalla sua espressione concreta, non può dirsi estranea agli effetti della grandezza e soprattutto del valore universale e duraturo di quella espressione.

II.

Relazione: Sguardo complessivo ai tre temi pedagogici proposti per il Convegno e il Congresso.

Relatrice: Masala.

Si afferma il valore sociale dell'educazione e la necessità pratica, se non teorica, che l'individuo faccia tesoro del sapere accumulato dalle precedenti generazioni, pur senza accettarlo passivamente. Di qui la necessità anche di avere un maestro che con autorità proponga al discepolo gli elementi sensibili onde astrarre i concetti e lo aiuti esponendogli il suo ragionamento a compiere a sua volta il medesimo ragionamento per arrivare a verità di indole più astratta, senza tuttavia imporglielo.

Quanto ai rapporti fra educazione naturale e educazione soprannaturale si afferma che sono diversi solo per l'oggetto, non per il metodo.

Discussione: Cavallieri espone le più comuni obiezioni della scuola idealista all'autorità del maestro, ma si osserva che questa è indispensabile, perché se è vero che l'allievo ha in sé la capacità teorica ad apprendere tutto con un suo sforzo libero e personale, è anche vero che senza l'ammaestramento delle cose (elementi sensibili) e senza la guida del maestro nel ragionamento, tale capacità rimane puramente virtuale, e anche messa in moto dall'esperienza, incapace di raggiungere da sola con facilità e sicurezza tutte le verità e le cognizioni che desidera.

Si ribatte l'opinione di S. Agostino che unico maestro possa e debba essere il verbo divino e tanto meno che ciò debba in via normale, avvenire per illuminazione diretta. Mons. Silvani spiega che S. Agostino fu indotto in questa opinione unicamente dalla preoccupazione teologica di spiegare alcuni passi del Vangelo.

Roselli osserva, e l'assemblea riconosce, che la scuola idealistica se ha torto teoricamente, praticamente ha tuttavia portato rispetto ai metodi scolastici immediatamente precedenti una più viva comunione fra maestro e scolari.

Bobbio osserva che per insegnare sono indispensabili alcune norme generali, che tuttavia queste non sono affatto sufficienti a realizzare l'istruzione e l'educazione dell'allievo, per cui occorre un'abilità e un'intuizione dell'anima dell'allievo, che parte si ha per natura parte si acquista per l'abitudine. Mons. Silvani giustifica questa osservazione precisando che la pedagogia può dirsi filosofia, o scienza, solo nei suoi prolegomeni. Nella sua attuazione, caso per caso, essa è propriamente un'arte, e come tale non insegnabile con norme predeterminate, ma affidata all'intuizione e alla facoltà comunicativa dell'insegnante.

ACIREALE

GRUPPO DI LEGGE SECONDA SEDUTA

Tema: « Il delitto sportivo ».

Relatore: Dott. Antonino Samperi.

Il Relatore, restringendo la sua trattazione al combattimento pugilistico passò in rassegna le varie teorie con cui si è cercato di giustificare l'uccisione compiuta durante un combattimento di boxe, sia pure regolare, e dimostrò la loro insufficienza a legittimare una qualunque impunità. L'omicidio — egli dice — sia pure causato durante lo svolgimento d'un tale brutale combattimento è sempre una violazione del precetto penale « non si uccide ». Optando quindi per la liceità, concluse augurandosi che la boxe sia, se non completamente abolita, almeno resa meno pericolosa e meno pregiudizievole per l'incolumità dei combattenti.

Seguì una vivace ed interessante discussione, cui parteciparono principalmente Caltabiano, Baldanza, Coco, il prof. Sozzi, ai quali rispose esaurientemente il Relatore.

GRUPPO DI SCIENZE

(15 aprile 1934)

Tema: « Il dramma della nuova fisica ».

Docente: Prof. V. Barcellona, S. J.

Relatore: Vincenzo Arcidiacono. Esaminando la caratteristica essenziale della scienza fisica durante gli ultimi cento anni e l'indirizzo da essa seguito in questo periodo, il Relatore ha mostrato come il distacco dalla metafisica ed il conseguente meccanismo il quale pretendeva spiegarsi il mondo fisico alla luce della sola esperienza, ha preparato il terreno alle più insopportabili perplessità sulla concezione degli enti fisici come energia e materia, e questo proprio oggi che l'esperienza è stata forzata alle sue estreme possibilità.

Di conseguenza è fallito il meccanicismo e con esso il vecchio positivismo; ed il relatore dimostra questo stato di cose attraverso dichiarazioni di fisici. Il bisogno di tornare alla Metafisica è negli scienziati vivo e sentito,

e proviene dall'esigenza di costruire una sintesi dell'Universo che appaghi l'intelletto. Il Relatore espone alcuni aspetti di sintesi sull'intima struttura dell'universo mostrandone la profonda e impensabile unità, e conclude affermando che dalla visione di tante sbalorditive armonie che si celano pur nel fango della terra si abbia la sensazione dell'infinita potenza del Creatore.

Segue la discussione.

ROMA

Associazione maschile GRUPPO DI SCIENZE ECON.

Tema: « Il mutuo ad interesse ».

Relatore: Bartoli.

Presenti: 9.

I. - Preliminari.

L'interesse nel senso di rendita del capitale e nel senso di frutto del capitale.

La moneta è un oggetto materiale, che serve come mezzo di cambio e custodia del valore e come misura generale del valore stesso.

Frutto del capitale e frutto monetario.

Titoli d'interesse: titoli estrinseci o accidentali: a) damnum emergens; b) lucrum cessans; c) periculum sortis; d) poena conventionalis.

Titoli intrinseci o comuni.

II. - Censo storico sull'interesse.

L'interesse presso gli Ebrei, presso i Greci, presso i Romani. L'interesse durante il Medio Evo: riprovaione generale dei canonisti e teologi cattolici.

L'età moderna e lo sviluppo del commercio.

III. - Motivazioni della liceità dell'interesse.

La liceità dell'interesse si fonda sulla possibilità oggi quasi comune di prender parte come azionista a una impresa lucrosa.

Le relazioni economiche odierne con mutui prevalentemente produttivi e non consuntivi come per il passato.

IV. - Giustificazione dell'interesse secondo economisti e sociologi.

Teoria dell'interesse:

come prezzo o compenso per la cessione dell'uso di un capitale (Say, Knies, Menger).

giustificato dalla produttività del denaro (Maffei);

come prezzo di una prestazione economica (Pesch);

come mercede di privazioni (Senior);

giusto soltanto nel mutuo produttivo;

giustificato dalla diversità di valore tra beni presenti e futuri (Bohm-Barwer);

come compenso per i benefici che i capitalisti arrecano alla produzione, come funzionari della collettività (Schaffé, Wagner).

V. - Spiegazione del nuovo orientamento della Chiesa rispetto all'interesse.

L'importanza economica concreta del danaro, cui esso assurse nei rapporti economici odierni, e la posizione dei teologi.

Il rimprovero che la Chiesa con le sue leggi intorno all'interesse abbia arrestato lo sviluppo economico (Endermann) è ingiusto.

Queste leggi erano necessarie per la protezione dei diseredati dalla fortuna contro gli sfruttatori.

La legislazione economica come tutte le altre, segue e non precede lo sviluppo economico sociale.

La discussione verte sui due punti principali della liceità dell'interesse, e della possibile misura di esso.

Riguardo al primo tutti convengono nel ritenere l'interesse giustificato dalla economia attuale completamente mutata e dalla diversa funzione della moneta.

Per il secondo punto si propugna l'elemento del rischio come possibile criterio di valutazione dell'interesse, ma specialmente mons. Ferrero mostra che se si ammettesse il rischio misura dell'interesse si potrebbe arrivare alla giustificazione dell'usura. Piuttosto conviene derivare la misura dell'interesse da una complessiva valutazione del mercato, tenendo anche presente la domanda e l'offerta di risparmio.



LAUREE

CATANIA:

Cirelli Giovanni: Legge. - « Il diritto della Chiesa Cattolica di possedere beni temporali e la dottrina totalitaria dello Stato » 92/110.

Carbonaro Salvatore: Legge. - « Controversie individuali e controverse collettive di lavoro »; 110/110

Samperi Antonio: Legge. - « L'omicidio e la lesione del consenso ».

BOLOGNA:

Bonini Leandro: La refrattarietà del liquido rachidiano - 110 su 110.

Bellei Carlo: La crisi e l'uomo - 110 su 110.

Padalino Rocco: Constitutiones

Marchiae Anconitanæ del Card. E. Albornoz.

DALL'AMERICA

ORIENTAMENTI VERSO LA FEDE

II

Ma gli studenti di oggi leggono che Eddington, Millikan, Compton, Henry Norris Russell, Henry Fairfield Osborn e altri superuomini della scienza sono anche credenti nella religione. Se scienziati possono essere uomini religiosi, ci deve essere qualche errore riguardo al così detto conflitto tra scienza e religione. Perciò lo studente del 1933 è animato a cercare qualche cosa al di là dei limiti del meccanismo e del materialismo e a domandarsi se la guida più adatta in questa sua ricerca non sia lo scienziato.

Un articolo di fondo di un giornale universitario, *The Yale Daily News*, scritto da uno studente si esprime così al riguardo: « Crescono i milioni delle persone che si propongono di cercare una risposta scientifica al mistero della vita. Essi pongono sempre di più le loro speranze in un Einstein, un Eddington o un Jeans... L'universo, rivela la scienza moderna, è una spaventosa immensità nella quale l'esistenza umana pare mancante, senza speranza, di scopo e significato... Esiste qualche scopo e speranza? Questa è l'ultima questione. Qualunque sia la posizione del filosofo a questo riguardo, lo studente di oggi non può dimenticare la terribile verità. Inconsciamente, forse, egli teme la realtà scientifica e l'eterno sospetto che non esista uno scopo all'universo.

SI CERCA UNO SCOPO ALLA VITA

Gli studenti, quindi, fondano le loro esistenze sulla scienza, alcuni in modo più profondo di altri; quasi tutti fanno la loro vita supportabile creandosi propositi, illusioni, obbiettivi. La favilla della vita non può essere spenta. Molti hanno grandi ambizioni, sognano progetti e successi futuri, mirano a diventare dei capi. Essi cercano seriamente di introdurre nella loro vita uno scopo. Questa è la loro religione.

A Yale io parlai con il giovane studente autore di questo articolo e lo trovai serio, sensibile, ardente, assillato da perplessità, impaziente verso la religione ufficiale dell'università. Il sermone ascoltato il giorno prima, da un ministro di fuori, nella cappella lo aveva irritato. Spogliò la raccolta del giornale *The News*, mi mostrò gli articoli precedenti riferentesi alla religione a Yale, le onde di opinioni, critiche, azioni, reazioni, adattamenti.

« Noi studenti siamo giovani, e lo sappiamo — egli disse — non pretendiamo di essere profondi pensatori, ma — aggiunse — noi siamo sinceri. Noi cerchiamo una guida. Oggi, in mezzo a tutte le incertezze della crisi e la confusione del pensiero, la principale questione per lo studente che pensa è questa: Per che cosa io devo vivere? Se ci mostrerete la cosa che risponda a ciò, razionalmente, noi andremo ad essa: sia la cappella, l'aula di storia, il laboratorio scientifico o il professore Billy Phelps ». Era lo stesso pensiero che era stato espresso il giorno prima ad Harvard da un altro studente, citato in principio: « Se qualcuno ci mostrasse la strada, noi correremmo a lui ».

DESIDERIO DI UNA GUIDA AUTOREVOLA

Autorità è la mèta a cui si orientano le più intellettuali tendenze degli studenti: qualche norma, qualche punto saldo in un universo mutevole, qualche accettabile principio improntato a saggezza e capace di affermare « sì, sì » e « no, no ».

« Produce meraviglia — ha detto un'autorità accademica di Haward — come molti dei migliori studenti preferiscano di trovare qualche autorità nel campo religioso piuttosto che lavorare personalmente in questo senso. Ciò accade nella politica: il disguido odierno per la democrazia è profondamente radicato tra gli studenti migliori. Vi ha il senso che noi dobbiamo avere un'autorità competente in materia di governo: militarismo e fascismo sono discussi, non come delle soluzioni perfette, ma come tendenze significative e sin-

tomatiche. Lo stesso atteggiamento si rivela nelle loro riflessioni e discussioni religiose.

SIMBOLISMO

Due tendenze verso i nuovi orientamenti religiosi sono state osservate ad Harvard; pur se troppo tenui e limitate per essere dette nel senso proprio dei movimenti, esse hanno tuttavia qualche significato per scoprire le direzioni. La prima è un rinnovato interesse o curiosità per la religione sacramentale. A questo richiamò la mia attenzione un membro rappresentativo dei corsi più avanzati, il direttore del *The Harvard Advocate*, il quale dichiarò: « Alcuni di noi hanno frequentato le chiese cattoliche. Il simbolismo merita molta stima. L'accettazione del romanesimo da parte di James Joyce e quella dell'anglo-cattolicesimo da parte di T. S. Eliot hanno avuto molta efficacia sugli studenti. Io penso che anche Willa Cather sta percorrendo la stessa strada. Anche *La montagna incantata* di Thomas Mann sta esercitando il suo effetto ».

Non ho saputo di alcuno degli appartenenti a questo gruppo il quale sia passato al cattolicesimo. Un giovane disse che egli andava alla chiesa cattolica di St. John occasionalmente, perché « essi mettono su un bel apparato ». Un altro disse che il ritualismo degli alti episcopaliani della chiesa dell'Avvento a Boston era « esteticamente soddisfacente », ma che egli andava come visitatore, non come membro. L'autunno passato arrivò dall'Inghilterra T. S. Eliot, il quale temporaneamente risiede ad Harvard per dei corsi sulla poesia. Ogni settimana egli riceve a casa sua, dove gli ammiratori affluiscono. Forse la sua presenza in Cambridge ha aumentato il seguito che le sue idee hanno. Il suo itinerario religioso dal deserto dell'agnosticismo alla salda terra dell'anglo-cattolicesimo è citata dal suo gruppo come una via la quale può soddisfare altri, malcontenti egualmente del modernismo e della scienza.

UNA NUOVA FILOSOFIA DELLA VITA

Ma esiste una seconda tendenza. Essa è guidata dall'insegnamento di Albert North Whitehead, l'illustre matematico, scienziato e filosofo, il quale è successo a William James quale astro del firmamento filosofico di Harvard. Egli si rivolge alle mentalità scientifiche, come Eliot al gruppo letterario e artistico. Whitehead si propone di indirizzare i nuovi sviluppi della scienza in una filosofia della vita, la quale conduca a una nuova interpretazione e valutazione dei vecchi principi platonici, elementi della stessa filosofia cristiana.

Ambidue queste tendenze vanno producendo una nuova attenzione per il cristianesimo storico. Mi dichiarò il rev. Thomas L. Harris, consigliere religioso ad Harvard, che vi ha oggi tra gli studenti più rispetto e più intelligente stima del pensiero tradizionale cristiano che non fosse dieci anni fa.

Ci s'imbatte in atteggiamenti personali, in profondi slanci di sincerità. Ricordo un brillante membro della « Phi Beta Kappa » (associazione studentesca americana) che ha dichiarato di non poter seguire l'Eliot nel suo soprannaturalismo e di considerare la filosofia dello Whitehead un mero misticismo. Allora gli mostrai quell'articolo dell'anziano di Yale, dove è detto: « Noi non ci volgiamo alla religione, ma a quegli elementi filosofici, artistici e culturali, che ad essa sono legati ». Violentemente lo studente proruppe: « La cosa che noi possiamo solamente attendere è di tornare alla religione. La concezione del progresso materiale ci dominò nel passato, ma ora è rinnegata nel nostro intimo. Noi non possiamo fare altro che dirigerci alla religione, sebbene essa non possa essere quella stessa di prima ».

Sarebbe tuttavia un errore il ritenere che questo articolo rappresenti la maggioranza degli studenti o sia un'inchiesta complessiva. Io ho tralasciato molte espressioni di profonda insoffer-

renza per ogni materia di religione. Non mi sono proposto di comprendervi quell'anziano che mi dichiarò di aver superato negativamente, a tredici anni, le sue perplessità religiose. Né ho mirato a ritrarre l'atteggiamento dello studente medio e comune.

LO STUDENTE COMUNE È UNA PECORA IN TEMA DI RELIGIONE

Lo studente comune è una pecora e segue la tendenza del tempo di sogghignare dei valori spirituali, di considerare la religione una cosa puerile, troppo ingenua per giovani che maturano. Ciò che veramente importa è quello che ritiene il piccolo gruppo dei pensatori, in quale direzione si svolgono i loro pensieri, con che spirito essi determinano la loro scelta.

Il loro spirito, se io posso tentare di definirlo alla fine, è veramente una ricerca a tentoni della realtà nell'esperienza religiosa; e ciò è vero non solo degli studenti di Harvard descritti, ma anche dei giovani isolati, che alimentano aspirazioni e attendono alla ricerca, dei colleghi disseminati in tutto il paese. « La religione — a citare uno di essi — non deve offendere l'intelligenza e l'esperienza ».

SI VOGLIONO DEI PREDICATORI SCIENZIATI

L'origine della rivolta contro le chiese deriva principalmente dal senso che esse stanno confinate in un altro mondo, fuori ed e-

POLEMICHE E DISCUSSIONI

Abbasso il romanzo!

Se avessi saputo che « quella maledetta parentesi » avrebbe provocato da Tavian una così cavalleresca difesa del povero romanzo, v'assicuro che o mi vorrei spiegare meglio, o più probabilmente l'avrei anche soppressa, dato che oramai non faceva che ripetere un luogo abbastanza comune. Veramente io intendevo riferirmi non tanto al romanzo quale dovrebbe essere, e quale è diventato per opera di quegli scrittori nominati da Tavian, quanto a quello che purtroppo è di fatto nella massima parte della sua produzione. E così credo anch'io che, come dice Frattin, la mia parentesi non sia in necessario contrasto con la lettera di Tavian. Senonché questi potrebbe soggiungere che bisogna giudicare un genere letterario non quale è stato maltrattato dai mediocri e dagli affaristi, ma quale è stato invece caratterizzato ed elevato dagli artisti veri.

Difetto intrinseco del romanzo?

E allora gli confesserò che nel frattempo mi è venuto il dubbio che il difetto sia proprio originario e intrinseco del romanzo. Esso è nato, è fiorito ogniquale volta un pubblico di mediocri o povera spiritualità ha voluto esser divertito con la narrazione di avventure più o meno impensate e con l'eccitazione sentimentale.

Esso è nato cioè facendo leva su due lati dell'anima, che non sono, presi da soli, fra i più nobili: lo stupore supino di fronte al succedersi dei casi e la morbosa sentimentalità che producono le passioni abbandonate a se stesse. E al tempo stesso ha lusingato la suddetta categoria di persone (che, s'intende, può ritrovarsi più o meno in tutte le categorie sociali, e solo un po' più diffusa nella borghesia propriamente detta), le quali vedevano elevate ad argomento d'arte e di inquadratura in una cornice di avvenimenti d'eccezione le sue passioncelle quotidiane. Che poi artisti potenti abbiano saputo plasmarlo in questo mondo borboso intessuto di intrecci complicati e di avventure sentimentali creature degne di una tragedia, che artisti cristiani abbiano saputo far discendere nelle ricostruzioni archeologico-romantiche di Walter Scott il sublime pessimismo storico di S. Agostino o infondere nei conflitti passionali di una ragazza commutata che vuol redimersi e di un *viveur* che vuol ricominciare

stranee della vita contemporanea, lontane dal lavoro e dalle conquiste dell'umanità. « Io vorrei dare un consiglio — ha detto uno studente di uno dei *colleges* dell'Est — riguardo ai predicatori religiosi. Desideriamo maggiormente di avere degli scienziati e in luogo di sentirli parlare su soggetti come "la religione di uno scienziato", vogliamo ascoltare relazioni delle loro ricerche di laboratorio, delle avventure e scoperte scientifiche: questa è per noi religione ». Non tutti consentirebbero su ciò. Ci sono di quelli i quali vedono nella scienza l'infernale macchina che ha usurpato sull'altare il luogo della Vergine: la realtà per questi è il ritorno al simbolismo sacramentale o almeno un'aspirazione ad esso ».

G. W. Gray

Il presente articolo, del quale si pubblica ora la seconda parte, nella traduzione di Nello Vian, apparve sul New York Times del 5 febbraio 1933, ed espone i risultati di un'inchiesta condotta in alcune università americane. Come si è avvertito, esso ha soprattutto valore di documentazione. Scritto da un protestante, esso non considera che gli ambienti protestanti o agnostici, dei quali scopre atteggiamenti e orientamenti nuovi, dominati da una sincera, pur se ancora confusa, ansia religiosa, più degna di essere notata quando si produca in un paese dove è già prevalso il più integrale materialismo pratico e scientifico, concezione chiusa che ormai dappertutto s'incrina e rompe.

ziere) crede aver scoperto la nuova funzione del romanzo « nell'insegnarci a vivere poeticamente », e lo vorrebbe ammettere in una serie di frammenti lirici, idealizzanti un ballo campestre o il sorriso di una vecchia signora.

A me, tutto questo affannarsi a tenere in vita il romanzo con riforme e programmi, invece che col comporre un bel romanzo, far venire un sospetto tremendo: o che i letterati d'oggi non siano al corrente della morte della borghesia (e fin qui poco male) o che la borghesia con quel che segue non sia ancora del tutto morta.

E allora l'uccideranno forse, o Tavian, i nostri articoli?

a. b.

(1) F. Bruno nell'« Italia che scrive » del febr. '34.
(2) D. Cinelli in « Pan » del marzo '34.

IL "DIARIO" DI CATERINA MANSFIELD

La prima impressione da me provata nel leggere il Diario di Caterina Mansfield, la scrittrice della Nuova Zelanda, morta di tisi, giovanissima in Inghilterra, è stata quella di smarrire gradatamente il senso della realtà, perché persone, stati d'animo, paesaggi descritti dall'autrice, sono circondati da un'atmosfera di sogno, sì che pare di essere in un paesaggio lunare in cui tutto perde di consistenza e si stempera nell'irreale. Dico la prima impressione, perché invece il senso della realtà non abbandona mai la Scrittrice, tanto è vero che le pagine più intimamente sue e le più belle sono quelle sul dolore e sul lavoro.

Il dolore, per Caterina, è legge di vita, e bisogna assuefarsi a vivere anche se soli, anche se tristi, anche se indifferenti e stanchi. Tuttavia la sofferenza può esser superata, accettandola, facendone parte della propria vita. Il segreto consiste nell'apprendere la lezione che insegna, nel trasformarla in amore. « Il dolore va trasformato in gioia ».

Esso rende trasparente la nostra anima la rende pura e disposta a salire a Dio. E con esso il lavoro — « *V'ha vita senza lavoro? Meglio la morte. Il lavoro è quindi più importante della vita.* » Così Caterina.

Il lavoro fu per lei una religione e continua è nel diario l'aspirazione ad una maggiore operosità e il tormento per il tempo perduto.

Non lavorare significa, per Caterina, esser pieni di peccato, far trionfare la materia sullo spirito; per vivere invece la « buona vita » occorre scuotere l'inerzia, controllare sé, distruggere le cattive abitudini, essere spiritualmente ordinati, dominarsi. « *La individualità è la coscienza della propria volontà, sapere di possedere una volontà e di poterla far uso.* » La mancanza di volontà, la dispersione interiore e la debolezza della fede, rendono fatalmente la vita inferiore ad ogni nostro sogno più radioso.

Importante è il rapporto che la Mansfield scorge tra la vita e l'arte. Chi è onesto nella vita, ella dice, lo è anche nell'arte poiché l'una e l'altra cosa non si possono separare. Per riuscire nell'arte occorre vincere l'egoismo e l'orgoglio, essere umili e puri di cuore e sapere serenamente contemplare. Caterina ha speso tutta la vita per consumare in sé le tracce della degradazione terrena e ha saputo abbandonarsi, come pochi, alla serena contemplazione. Non v'è voce della natura che non abbia avuto risonanza nella sua anima intenta: paesaggi lindi, sotto il duplice candore della luna e della neve, chiari di luna e fulgori di stelle, giornate piene di una luce calda e morbida come velluto, terre fertili, piene di fiori, di alberi, di erbe morbide come muschio, solennità della montagna, sommessi moriori del mare, dolcezza della pioggia nella notte fonda e calma, tra monti pensosi, quando i rumori sono più morbidi e il sussurro del vento tra i rami è più pensoso, pigolo di uccelli, tintinnio di campane...

Tutto è bello nella natura e il contatto con essa rende puri

e buoni; scompaiono gli uomini e le loro piccole cose e si sente un gran desiderio nel cuore di essere semplici, come si vorrebbe essere semplici dinanzi a Dio.

Tutta la vita della Mansfield fu un tendere alla luce, alla purezza e sovente s'incontrano nel Diario espressioni come questa: « *Vorrei scivolar via come un raggio di sole* » — « *risplendere come creatura di luce* » — « *vorrei esser trascinata con la luce* » — « *essere la figlia del sole* ». Così il Diario, che avrebbe potuto essere un grido di dolore, persuade invece in ogni pagina a vivere la vita volenterosa, anche col suo dolore, anzi soprattutto per esso e un inno di lode sale al Creatore: — « *Dio non esiste invano e se un uomo vorrà considerare la vita nella sua parabola e vedere con quale sovrabbondanza essa è dotata di ciò che è meraviglioso e bello e grande, capirà subito perché si nasce* ».

Caterina, morendo, ha lasciato agli uomini la parola di vita: « *Coraggio, fratelli, noi vogliamo amare e lavorare* ».

M. Stasia

Il Canzoniere Alfonsiano

Sotto questo titolo è stato pubblicato dal P. Oreste Gregorio uno studio critico sulle laudi sacre di S. Alfonso Maria De Liguori, l'apostolo del Mezzogiorno d'Italia, il sommo moralista, il Vescovo di S. Agata de' Goti che nel calendario dei Santi è fregiato col titolo di Dottore della Chiesa.

Il Canzoniere. Non è forse un titolo di troppa promessa questo che il P. Gregorio ha messo al suo aureo lavoro? No. Noi crediamo che a questo impareggiabile laudes del secolo XVIII che ha saputo trovare nella sua lirica cristiana le note più tenere e più tonanti per infervorare l'anima cristiana; che ha saputo tradurre in termini popolari e a tutti intelligibili i concetti più sublimi della Teologia; che con la sua inarrivabile arte di cantore della Vergine, del Divino Paragone (come dimenticare il *Tu scendi dalle stelle o Re del Cielo* — *Oh bella mia speranza - Dolce amor mio Maria*, ecc.) ha saputo commuovere e riavvicinare a Dio le folle del popolo meridionale, anzi di tutti i popoli della penisola italiana, perché queste canzoni sono possesso di tutto il popolo italiano, a questo laudes convenga più che ad altri il titolo — nella raccolta dei suoi componimenti poetici — di *Canzoniere*.

Nella poesia di S. Alfonso potrà taluno trovare qualche lieve difetto di forma, portato dalla necessità di adattarli al modo di esprimersi del popolo con la lingua del quale Egli cantava, del popolo di Napoli in modo particolare: nessuno potrà trovare volgarità di sentimento o di espressione, minor nobiltà di pensiero e di vena poetica. E il popolo di Dio che canta con lui:

O Dio beato,
Ah quanto ti costò, l'avermi
[amato]

Il libro pertanto del P. Gregorio, scritto con devozione di figlio e con riconoscenza di meridionale, è anche un servizio insignito alla patria letteratura in quanto le ha assicurato la conoscenza sicura di quello che è il canzoniere genuino di S. Alfonso al di fuori delle aggiunte e delle superfetazioni portate alle sue dolci canzoni dal gusto locale delle varie regioni d'Italia. Ma anche con le lievi varianti il fondo alfonsiano è sempre prezioso e meritevole di studio.

I musicisti avranno potuto e continueranno ancora a modulare sui versi del Canzoniere alfonsiano, le più dolci melodie: Cagliero Tornadini, Peroni, Casimiri, faranno a gara per esprimere con le note della musica il sentimento dell'anima popolare e cristiana, ma la nota prima e fondamentale l'ha data e dettata S. Alfonso con la sua poesia tutta fervore e pietà verso i due oggetti che sono in cima all'ideale di ogni cristiano cattolico, Gesù e Maria.

Così il Canzoniere della patria letteratura che si inaugura con Fra Jacopone e grandeggia col

Vita Liturgica

DOMENICA DELLA SS.MA TRINITA'

Si potrebbe dire sia quasi superflua tale festa, poiché tutta la Liturgia è un continuo inno alla Trinità, non si ha preghiera o cerimonia che non si indirizzi alla Trinità SS.ma.

Ma essa, invece, giunge, come un magnifico coronamento e sigillo di quella gloria che la Chiesa tributa, incessantemente al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo. Il ciclo liturgico della Redenzione, conclusosi con l'ardore della Pentecoste, fiammeggia di una luce sola, trina nei bagliori divini, con la festa della Trinità.

E l'animo dei fedeli si riporta al Mistero eccelsso della stessa vita intima di Dio, ricercando di esso non la comprensione della intelligenza, inetta a tale ascensione sublime, ma il fervore del cuore, che si alimenta di Fede, si accende di Speranza e brucia in Carità nell'adesione totale alla Maestà di Dio, Uno e Trino.

Solenne lezione per tutti viene impartita dalla festa della Trinità. Perché nessun altro Mistero sembra imprimere così profondamente nell'animo la convinzione di quella che è la infinita grandezza del Creatore, di fronte a Cui le creature, anche le più mirabili, sono come non fossero (S. Agostino).

E necessario che i fedeli siano custodi vigilanti della bellezza di questo dogma e ne celebrino la commemorazione liturgica nell'entusiasmo più vivo. Perché esso è giunto a noi difeso da tanto sangue di martiri, illuminato da tanta sapienza di Padri e Dottori, consacrato da tanta voce di Pontefici e di Concili! E oggi ancora esso resta, nella rocca inaccessibile della sua luce misteriosa, come la tessera prima del Cristiano.

La Liturgia odierna conserva in sé sopra ogni altra nota quella della gratitudine. Così si mostra come ogni verità, per quanto sublime, del Cattolicesimo non si imprime soltanto nella mente ma giunga al cuore e vi desti i sentimenti più amorevoli e figlioli, anche quando sembrerebbe che la creatura dovesse quasi rimanere oppressa dalla stessa grandezza della verità cui aderisce. E ogni cattolico ritrova ancora, in quei sentimenti affettuosi, la delicata suggestione di una carezza materna, perché nella Trinità di Dio vede più dolce, più bella, più santa la figura della Madre nostra celeste, che col Padre è Madre del Figlio e dello Spirito Santo è la Sposa!

d. C.

Petrarca, trova nuovi elementi di immortale poesia in S. Alfonso; con questo di differente che gli altri canzonieri sono per i ricercatori di Biblioteca, questo è nelle bocche del popolo.

N. N.

EDITRICE STYDIVM

Recentissimo:

A. SCARPELLINI

Federico Borromeo

precursore

dell'Azione Cattolica

UN FUCINO

Fernando Mellino

A. Bramini, che fu già Assistente dell'Associazione "Cesare Balbo", viene disegnando, in alcuni articoli che pubblica la "Rivista dei Giovani", la figura di un nostro compagno, Fernando Mellino, socio dell'Associazione torinese, spentosi santamente l'anno scorso.

Ripetiamo qui l'articolo apparso nel fascicolo del 15 aprile, in cui Fernando Mellino vien presentato come fucino esemplare, quale fu veramente. Il conoscere a quale altezza spirituale possa condurre la nostra vita fucina quando sia costantemente illuminata e penetrata dalle finalità soprannaturali che sono le uniche sue, il vedere come la fulgida e cara figura di Pier Giorgio, non sia isolata, ma inizi una tradizione luminosa che si continua senza sosta tra noi, ci farà sentire più vivo che mai e in tutta la sua forza irresistibile di stimolo a migliorarci sempre più, l'interrogativo d'Agostino: «Cur non ego?».

Apostolo

Fernando aveva undici anni. Un giorno passava con la mamma per le vie frequentate di un sobborgo di Torino. Erano a quell'ora affollate di bimbi. Si rivolge alla mamma e le dice con piena convinzione: «Ecco, io vorrei, quando fossi alto, radunare attorno a me tutti questi ragazzi lasciati nella via».

In quelle parole si ravvisa già l'anima ardente dell'apostolo, che un giorno aspirerà alla conquista delle anime e le conquisterà davvero al bene e alla virtù.

Fatta la differenza di età, di senno e di maturità spirituale, le parole del bambino undicenne si combinano mirabilmente con quelle del giovane ventiduenne, che scrive nella sua preghiera-testamento: «... di fronte al male e al vizio sento che la mia anima si erge con tutte le sue energie per combatterlo e vorrei che il male sparisse dalla terra».

Io, sento che peccato e dolore sono legati strettamente tra loro, e la tristezza che mi pervade nel vedere i dolori che inondano il mondo, si traduce in energia per combattere il peccato, prima di tutto in me, e poi se Tu, o Signore, lo vorrai, anche negli altri. E se ho scelto la carriera del professore, è perché mi pare la più adatta a questo scopo. Gli studi sono duri, ma l'energia e la costanza che mi occorrono per vincere le difficoltà e gli abbattimenti le traggio dal sapere con certezza esser meglio lasciare una parte di sé negli altri e indirizzare al bene anche uno solo, che far consistere tutta la vita nel sudare ed arrovellarsi per ritirare ogni mese un buon stipendio».

Tutto convergeva qui dunque in quest'anima bella: «indirizzare al bene gli altri». Anche la lotta contro se stesso. Perché Fernando aggiunge: «per questo voglio formare al bene l'anima mia, per questo mi sforzo di vincere l'ira e l'irruenza, perché con i giovani sarà necessaria molta pazienza».

Scriva un suo intimo amico che sarà presto sacerdote: «Ricordo che veniva da me quando poteva, che parlavamo della Fuci, dei compagni nostri che si incamminavano fuori della retta strada, e allora una nube di tristezza gli passava per la fronte, che qualche volta cercava di condurmi».

Da vari suoi scritti a questo amico e da frasi a lui dette in confidenza s'intuisce che il fuoco dell'apostolato gli divampava in cuore e gli faceva abbracciare con il desiderio tutto un vasto campo di conquiste nel regno delle anime.

Fucino esemplare

Un'anima simile non poteva rimanere estranea al grande apostolato dell'Azione Cattolica.

Fernando, che era già membro della Congregazione Mariana dell'Istituto Sociale, e dell'Associazione dell'Immacolata diretta dai PP. Gesuiti, divenuto universitario, comprese che il suo

posto di azione esterna era nell'associazione fucina «Cesare Balbo».

Nel novembre 1931 fece domanda di esservi ammesso e vi portò tutto quello che poteva dare la sua anima grande.

Fu un fucino perfetto esemplare. E la perfezione della sua vita e attività fucina fu raggiunta non per quello che esternamente egli abbia compiuto nella vita dell'associazione, ma per quello che anche in questo campo rinunciò, soffrendo di non poter compiere, e rinunciò con gioia e con generosità, pur desiderando sempre ardentemente di poter dare.

All'associazione egli diede sempre, quando il male glielo consentiva, la partecipazione pronta, lieta e fattiva a tutte le adunanze di pietà, di religione, di formazione e di apostolato.

Veniva in sede ogni volta che lo poteva, e allora godeva immensamente di trovarsi con i suoi compagni di fede che amava come fratelli; non parlava molto, perché il suo povero cuore malato non glielo consentiva; avrebbe voluto fare un po' di chiacchio fucino; non poteva. Che faceva allora? Sorrideva amabilmente a quello che facevano i suoi compagni, e la sua amabilità candida e soave, in cui concentrava tutto il suo spirito goliardico, era una predica per tutti.

Condusse all'associazione alcuni studenti universitari ai quali l'aveva fatta conoscere con entusiasmo. Ebbe davvero un futo eccellente perché regalò al suo «Cesare Balbo» delle perle di giovani.

Una sera della novena di Natale 1932 presentò in sede all'assistente ecclesiastico il fratello minore alunno della terza liceale e pieno di gioia gli disse: «Ecco: le ho portato mio fratello che l'anno venturo sarà egli pure un buon fucino».

Amava intensamente la sua associazione. Ne parlava con gli amici e parenti e si rallegrava dei suoi successi come si trattasse di cose sue personali.

Era sul letto tra gli spasimi più atroci, e fra un singulto e l'altro chiedeva al suo assistente notizie dell'associazione. Volle essere informato del suo andamento, della nuova sede, della sua ubicazione, del come sarebbe sistemata. Quando ebbe la notizia che il Santo Padre si era degnato paternamente d'interessarsi al problema della nuova sede del «Cesare Balbo» ebbe un lampo di gioia: *Davvero?*, chiese. E soggiunse: *Oh, come sono contento!* E raccomandò che la nuova sede fosse bella, molto bella. *Così potremo attirare tanti giovani!*, commentò.

Era morente. Offerse al Signore la sua vita, le sue sofferenze per la sua associazione, per il bene spirituale dei suoi compagni di fede e d'apostolato. E per la sua associazione e per i suoi compagni promise preghiera e protezione in cielo.

Come alla sua associazione e ai suoi compagni chiese l'aiuto della preghiera fraterna in morte e del fraterno suffragio dopo la morte.

Egli intendeva l'azione cattolica nel suo giusto e vero senso, stretta cioè dal vincolo dell'attaccamento più devoto alla gerarchia ecclesiastica. Anche in questo egli metteva tutta la sua affettuosità.

Una sera delle ultime di sua vita, l'assistente gli diceva che non avrebbe potuto trattenermi molto presso di lui, perché doveva con i compagni fucini recare all'amatissimo Arcivescovo i rallegramenti per la sua elezione alla sacra porpora. *Oh, sì, vada, vada pure,* disse, e portò all'arcivescovo anche i rallegramenti miei, e gli dica che io non posso far altro che offrire al Signore le mie sofferenze per lui.

L'Eminentissimo porporato ricevette la commissione di Fernando quando egli era già volato in cielo. Il buon Padre dei dei fucini torinesi ne fu commosso fino alle lagrime.

Poche ore prima che spirasse, l'assistente gli disse: «Fernando, l'Arcivescovo ti manda per mezzo mio la sua specialissima benedizione». Si scosse e sorrise di gioia. Si dispose a fare un largo segno di croce dicendo all'assistente: *Me la dia dunque!* E la ricevette con grande fede e riconoscenza, pregando poi l'assistente di ringraziarne l'amato Pastore.

Spesso, tra le sofferenze, il suo pensiero correva al Papa. Uno dei suoi ultimi pensieri fu per lui: l'offerta della vita, la promessa di preghiare per il dolce Cristo in terra.

Sentiva la fratellanza fucina in modo singolare. Amava e desiderava la compagnia dei fucini, anche nei giorni tormentosi della malattia.

E ne era riamato con un senso, direi quasi, di venerazione.

Per questo essi ne appresero la notizia del transito e ne rimasero l'ultimo saluto e la domanda di suffragi con la più profonda commozione.

Allora ognuno penso: Fernando è vicino a Pier Giorgio! Per sempre!

Immolazione

E' la parola giusta.

Fernando giunse all'immolazione. E' in questa luce che si fissa la sua figura autentica.

«Il Signore lo aveva scelto per una vittima», scrive padre Zabeli — ed egli accettò questa dura missione, felice. Gli proposi di far l'offerta della sua vita al Cuore di Gesù per la Chiesa, per il Sommo Pontefice, per il nostro Arcivescovo, per il suo «Cesare Balbo», per il nostro e suo istituto, per la salvezza delle anime, ed egli la fece con me contento, e la rinnovò più volte con entusiasmo nei dolori della lenta agonia. Quando il dolore gli faceva contorcere il volto nello spasimo acuto, quando le mani convulse afferravano le lenzuola, e gli sfuggiva il gemito: *Non ne posso più*, allora gli ricordavo la sua offerta, gliela rinnovavo, invitandolo a seguirlo con il cuore, ripetendogli: *Per Gesù e per le anime*, e questo bastava per far tornare la calma nell'anima sua, calma che si imponeva al corpo».

Questo giovane che la mediocrità di ogni forma disgustava; che soffriva pensando a chi dalla vita attende solo onori, ricchezze e piaceri; che, delicato e nobile, sentì tutto il contrasto tra i suoi sentimenti, le sue aspirazioni e le meschinità quotidiane della vita, non poteva che vivere e morire così.

«L'ultima lettera — scrive l'amico già citato — è per me il suo testamento.

«Quando penso a tutta la sua vita leggendola, mi viene da piangere se non trovassi in fondo la sua serena certezza.

«Lì c'è tutta la sua anima; non volle neppure pensare di avere un destino avverso; non si ribellò mai, non impreò mai, non suppose mai di essere, e mai non fu un debole.

«Disse con il cuore più schietto la più bella parola che i cristiani possano dire al loro Padre celeste: *Sì!*».

Era forse a queste altezze che mirava Fernando quando voleva essere aviatore!...

Nella vita dei giusti

«Fondiamoci su quello che è duraturo ed eterno, e non affiggiamoci troppo per le cose che passano».

Aveva chiuso così Fernando la sua ultima lettera all'amico del cuore, il 18 gennaio 1933.

Composto nel letto di morte, con il suo indelebile sorriso ancora dipinto sul volto cereo, il nostro azzurro dei congregati al collo, il distintivo della Fuci all'occhiello, il suo crocifisso tra le mani annodate dal rosario, sembrava ridere la stessa cosa.

Aveva lui stesso chiesto d'esser composto così.

Non sembrava morto. Era infatti vivo in Cristo.

«Chi vive e crede in me non

morirà in eterno!», dice il Signore.

E vive e ha parlato, e parla ancora dopo che la morte ha chiuso le sue labbra.

Assai più di quando era vivo. Anche chi non è più vicino alle vie di Fernando l'ha sentito.

E ne ha scritto alla sua maniera.

«... Il dolore (mio) fu tutto proprio dello stato d'animo di chi prende atto di non essere più in grado, mai più, di vedere una cosa carissima, per una purezza tanto più preziosa agli occhi d'uno che non la possiede... Chissà che non lo si debba invidiare? Ai funerali tutti dicevano di sì. Io ne ero, in fondo, il meno persuaso, secondo quanto mi pareva, ma certo, se fosse stato indiscutibilmente da invidiare, sentivo che io avrei invidiato più di tutti...».

Ha parlato anche a qualche giovane da queste pagine.

E il suo richiamo continua. Oggi a un anno di distanza dalla sua morte, più che mai.

Dice bene di lui un suo amico, abbracciandone con uno sguardo solo l'intera figura.

«... Quella cara anima non aveva mai nulla che colpisse l'attenzione degli altri e che potesse imprimerli nella memoria come fatto particolare.

«Restò invece impressa, sì, nell'animo di tutti, e indelebile, la sua figura morale, la quale, per essere esteriormente semplicissima, non lascia dir altro di sé che poche parole rivelatrici dell'edificazione sentita nel proprio interno.

«Come il profumo dolcissimo d'un fiore non lascia dir altro di sé che il desiderio di sentirlo ancora».

A. Bramini

POLEMICHE

Sulla goliardia...

Meomartini nel suo articolo sulla goliardia dirà certamente delle cose giuste, ma a me e ad altri miei compagni non vanno.

Soprattutto non ci va la definizione in cui egli condensa l'essenza della goliardia: un rovesciamento di valori per cui annullando grande importanza, o meglio, sopravvalutando le cose piccole e sminuendo quelle grandi il fucino riuscirebbe a farle entrare tutte in pari misura nell'armonia universale della sua vita. Che sarebbe tanto piena e vivace appunto per questo.

Una tale concezione dicevo non ci va perché, se così fosse davvero, bisognerebbe trarne la conseguenza che il fucino non potesse esser lieto, allegro, pieno di gioia, in una parola, goliardo, se non scrollandosi di dosso le cose serie che, d'altra parte, sono proprio quelle per cui egli è quel tal giovane e non un altro, quel tale universitario e non un altro, per cui insomma egli è fucino.

La goliardia non è un rovesciamento di valori

Ci sono poi delle cose, troppo serie, mi pare, perché di esse possa esser anche solo permesso il rovesciamento di cui parla Meomartini, ed egli stesso se n'è accorto aggiungendo quella frase «fino a un certo limite» che se non sbaglia, rivela appunto questo pensiero. Tutto ciò per esempio che attiene alla religione, manifestazioni e pratiche di pietà, in primo luogo. Ma poi anche, in fondo, tutte le altre attività di studio e organizzative che, per un fucino devono essere, secondo me, cose serie.

Secondo il pensiero di Meomartini, bisognerebbe, per essere logici, dire che tra queste attività e la goliardia c'è un dissidio insanabile perché solo rovesciando l'importanza di quelle la goliardia potrebbe sorgere. E poiché si vien predicando che il fucino deve essere goliardo sempre, che la goliardia deve fiorire spontanea e continua e permeare tutte le nostre manifestazioni, che deve essere il nostro tratto caratteristico, sempre, bisognerebbe concluderne che ciò che ci distingue non è altro che la capacità di una totale scemenza, o almeno — *contraddictio in terminis!* — l'antifucinità per eccellenza, cioè la presa in giro continua e sistematica di tutti i più alti valori fucini.

Non che Meomartini pensasse o si augurasse un'apocalissi di questo genere — per carità! — ma mi sembra che ragionando in quel modo, per forza di logica a tali conclusioni bisogna giungere.

Motivo per cui la goliardia deve essere del tutto un'altra cosa.

E che cosa sia bisogna trovarlo, pare a me, osservando un po' la nostra vita associata. Questa c'insegna — ed è insegnamento anche recente — che solo allora la goliardia è piacevole e gradita quando nasce in stretta e sana coesione con i valori più alti della nostra vita fucina. E i fucini che hanno la prerogativa di distinguersi come «magistri goliardici» è necessario siano i

migliori sotto tutti i punti di vista, per riuscire simpatici. Altrimenti si pongono fuori dell'ambiente e i compagni non li possono sopportare.

Quelli ad esempio che sistematicamente, fanno baccano nelle assemblee, rovesciandone l'importanza così da ridurla a zero, può darsi che facciano della goliardia o almeno di quella goliardia nostra, fucina, di cui si va tanto fieri?

E con questo — lungi da me ogni stupido senso di puritanesimo! — non intendo affatto escludere che ad un certo momento in determinate circostanze e per alcune speciali ragioni, una lunga e bella risata e in assemblea e in sede di studio e, intendiamoci, con i dovuti modi — arrivo a dire — persino in chiesa, non possa essere goliardia di quella autentica, bella, sana e anche santa. I primi compagni del Poverello non si sono fatti vedere più di una volta in chiesa a ridere forte, tanta era la gioia di cui la preghiera e la contemplazione di tutta una notte aveva inondato il loro animo?

E vengo finalmente a dire che cosa io intendo per goliardia.

Sovrano e giocondo disprezzo dei luoghi comuni

Essa mi sembra debba essere innanzi tutto uno sfogo della nostra grande letizia interiore, troppo grande per non espandersi e poi sovrano e giocondo disprezzo delle vacuità, dei luoghi comuni, delle convenzionalità, dei piccoli fariseismi, delle piccole ipocrisie, dei peccorinismi, delle forme vuote, di tutto ciò insomma che è superfluo o che mira a tener in vita, dandovi apparenza di serietà, delle cose che in se stesse non hanno motivo di vita o almeno non l'hanno in quel determinato ambiente.

Ed è per questo anzi che vanno, se non lodate, almeno tollerate e giustificate anche certe infrazioni che il goliardo più fucino può compiere, sia pur con grave scandalo dei miopi, ad alcune cosiddette norme del costume o meglio convenzionalità: sovrastature create dalla piccolezza, dalla suscettibilità, dalla povertà di spirito di certi uomini per difendere la loro propria stupidità; norme che hanno come l'ufficio di paracalli, posti a protezione delle protuberanze spirituali patologiche di alcuni esseri che non possiedono il coraggio di amputarsene da sé come dovrebbero fare.

Sono giustificate, dicevo, perché corrispondono a un potente bisogno interiore di buttare al di fuori ciò che si pensa, di gridare al di fuori quel disprezzo che per certune di esse si è già concepito nel proprio animo, a un innocente desiderio infine di stuzzicare il prossimo con delle ombre che a lui paiono nostri, come si fa con un bambino la cui paura, la cui stizza senza motivo divertono...

Ed a dove trae vita questo disprezzo gioioso, questo cordiale compatimento, così sicuro, infallibile, verso tutto ciò che è vuoto, inutile, meschino?

Semplicemente dall'aver scoperto i valori veri della vita, dall'aver trovato la via vera, dall'aver rinvenuto l'unica legale pietra di paragone di tutte le azioni umane: Gesù Cristo.

Secondo me la nostra goliardia non è altro che l'immediato, spontaneo effetto liberatore del possesso della Verità.

Quando si ha compreso il significato della vita, quando — ciò che accade nei momenti di fervore e tali sono quelli delle grandi adunate fucine dove anche la goliardia è più viva — si è intesa la volontà del Signore a nostro riguardo, e dall'improvviso dilatarsi del nostro animo si sente che la nostra è all'unisono con Quella, quando si è individuata la missione che ad ognuno di noi singolarmente è stata affidata dalla Provvidenza nella Fuci, nella Chiesa, nel mondo e ci si avvia a compierla, allora si vien presi da una incontenibile esuberanza interiore, ci si sente immensamente ricchi e padroni di sé e sicuri, come chi è munito di un piano segreto che gli indica con certezza la via giusta, tra i tanti viottoli ingannatori; quasi innalzati sopra l'ambiente che ci sta intorno così che ci riesce di veder dentro a tante cose, di scoprirne tutto il gran vuoto tutta la stoltezza, la vanitas...

E mentre il monaco austero, chiuso nella sua cella ha un modo suo intonato alla sua vita, di esprimere l'impressione che ne riceve, noi universitari ci facciamo sopra un'amabile sghignazza. tina che è il nostro modo di tradurre al di fuori il medesimo sentimento.

Così anche, ad esempio, la presa in giro che viene spontanea quando quel Tizio che ci parla si mette a fare della poesia che c'entra come i cavoli a merenda coll'argomento che tratta, o si richiama con pomposa solennità agli immortali e inconcussi principi, come se fra i presenti fossero nuovi o non sentiti, non è effetto di un rovesciamento di valori, ma di una decisa presa di posizione contro la quasi profanazione che quel incauto spassato inavvertitamente compie credendo lui di dare solennità, con i suoi orpelli, a cosa di per sé solennissime e altissime nella stima e nell'affetto di ciascun di noi.

Questo tanto per dare un esempio; gli amici credo potranno trovarne molti altri.

Se dovessi quindi definire la nostra goliardia, o almeno quel lato di essa che prende la forma dello scherzo, la direi non rovesciamento di valori, ma distruzione di non valori, cioè sgonfiamento di palloni d'aria.

Naturalmente si possono anche gonfiar apposta questi palloni, per poi farli scoppiare.

E che soddisfazione dà? Quella dello scoppio delle castagnole in una sagra paesana.

Nerio Benzi

...e su di una protesta

Non vorrei, prendendo per terzo la parola su questo nostro settimanale, che alimentava viva la fiamma della fucina concordia, una lunga e bella risata e in assemblea e in sede di studio e, intendiamoci, con i dovuti modi — arrivo a dire — persino in chiesa, non possa essere goliardia di quella autentica, bella, sana e anche santa. I primi compagni del Poverello non si sono fatti vedere più di una volta in chiesa a ridere forte, tanta era la gioia di cui la preghiera e la contemplazione di tutta una notte aveva inondato il loro animo?

E vengo finalmente a dire che cosa io intendo per goliardia.

Sovrano e giocondo disprezzo dei luoghi comuni

Essa mi sembra debba essere innanzi tutto uno sfogo della nostra grande letizia interiore, troppo grande per non espandersi e poi sovrano e giocondo disprezzo delle vacuità, dei luoghi comuni, delle convenzionalità, dei piccoli fariseismi, delle piccole ipocrisie, dei peccorinismi, delle forme vuote, di tutto ciò insomma che è superfluo o che mira a tener in vita, dandovi apparenza di serietà, delle cose che in se stesse non hanno motivo di vita o almeno non l'hanno in quel determinato ambiente.

Ed è per questo anzi che vanno, se non lodate, almeno tollerate e giustificate anche certe infrazioni che il goliardo più fucino può compiere, sia pur con grave scandalo dei miopi, ad alcune cosiddette norme del costume o meglio convenzionalità: sovrastature create dalla piccolezza, dalla suscettibilità, dalla povertà di spirito di certi uomini per difendere la loro propria stupidità; norme che hanno come l'ufficio di paracalli, posti a protezione delle protuberanze spirituali patologiche di alcuni esseri che non possiedono il coraggio di amputarsene da sé come dovrebbero fare.

Sono giustificate, dicevo, perché corrispondono a un potente bisogno interiore di buttare al di fuori ciò che si pensa, di gridare al di fuori quel disprezzo che per certune di esse si è già concepito nel proprio animo, a un innocente desiderio infine di stuzzicare il prossimo con delle ombre che a lui paiono nostri, come si fa con un bambino la cui paura, la cui stizza senza motivo divertono...

Ed a dove trae vita questo disprezzo gioioso, questo cordiale compatimento, così sicuro, infallibile, verso tutto ciò che è vuoto, inutile, meschino?

Semplicemente dall'aver scoperto i valori veri della vita, dall'aver trovato la via vera, dall'aver rinvenuto l'unica legale pietra di paragone di tutte le azioni umane: Gesù Cristo.

Secondo me la nostra goliardia non è altro che l'immediato, spontaneo effetto liberatore del possesso della Verità.

Quando si ha compreso il significato della vita, quando — ciò che accade nei momenti di fervore e tali sono quelli delle grandi adunate fucine dove anche la goliardia è più viva — si è intesa la volontà del Signore a nostro riguardo, e dall'improvviso dilatarsi del nostro animo si sente che la nostra è all'unisono con Quella, quando si è individuata la missione che ad ognuno di noi singolarmente è stata affidata dalla Provvidenza nella Fuci, nella Chiesa, nel mondo e ci si avvia a compierla, allora si vien presi da una incontenibile esuberanza interiore, ci si sente immensamente ricchi e padroni di sé e sicuri, come chi è munito di un piano segreto che gli indica con certezza la via giusta, tra i tanti viottoli ingannatori; quasi innalzati sopra l'ambiente che ci sta intorno così che ci riesce di veder dentro a tante cose, di scoprirne tutto il gran vuoto tutta la stoltezza, la vanitas...

E mentre il monaco austero, chiuso nella sua cella ha un modo suo intonato alla sua vita, di esprimere l'impressione che ne riceve, noi universitari ci facciamo sopra un'amabile sghignazza. tina che è il nostro modo di tradurre al di fuori il medesimo sentimento.

Così anche, ad esempio, la presa in giro che viene spontanea quando quel Tizio che ci parla si mette a fare della poesia che c'entra come i cavoli a merenda coll'argomento che tratta, o si richiama con pomposa solennità agli immortali e inconcussi principi, come se fra i presenti fossero nuovi o non sentiti, non è effetto di un rovesciamento di valori, ma di una decisa presa di posizione contro la quasi profanazione che quel incauto spassato inavvertitamente compie credendo lui di dare solennità, con i suoi orpelli, a cosa di per sé solennissime e altissime nella stima e nell'affetto di ciascun di noi.

Questo tanto per dare un esempio; gli amici credo potranno trovarne molti altri.

Se dovessi quindi definire la nostra goliardia, o almeno quel lato di essa che prende la forma dello scherzo, la direi non rovesciamento di valori, ma distruzione di non valori, cioè sgonfiamento di palloni d'aria.

Naturalmente si possono anche gonfiar apposta questi palloni, per poi farli scoppiare.

E che soddisfazione dà? Quella dello scoppio delle castagnole in una sagra paesana.

Nerio Benzi

Giuseppe A. Maria Nini

CRONACHE

ROMA

Associazione femminile

Ci facciamo vivo per annunciare che Giovedì 10 maggio, giorno dell'Ascensione, dieci nuove matricole sono entrate nella Fuci, quale supplemento alle ventidue ammesse nel marzo scorso, supplemento non meno vivace ed entusiasta del nucleo principale cui è venuto ad aggiungersi. Come preparazione spirituale alle nuove socie si è tenuta oltre al ritiro minimo l'ultima domenica d'Aprile, l'ora di adorazione predicata da Mons. Montini Lunedì 7 maggio.

Il giorno dell'ammissione, con nostra grande gioia era con noi, a dare il bacio rituale insieme coi messalini e le tessere, la consigliera Zambaldi, la quale ha poi rivolto alle nuove socie la esortazione ad apprezzare la grande grazia ricevuta di entrare nella Fuci e a rendersene sempre degne. Hanno parlato anche l'Assistente Mons. Silvani e la presidente.

Nel pomeriggio poi si è tenuta l'immane recita e come intermezzo, oltre ai cioccolatini providenzialmente forniti da M. Silvani, per istruzione goliardica delle matricole, si sono cantate le più svariate canzoni fucine, presto imparate e seguite dalle nuove diligenti alunne, che promettono di superare le maeestre.

FIORI D'ARANCIO

Il 12 di questo mese a Torino il nostro compagno Dott. Cristoforo Masino celebrava il suo matrimonio con la gentile Signorina Dott. Carmen Masera.

Agli sposi fervidi cordiali auguri e congratulazioni.

IGNO RIGHETTI, Dir. responsabile

GINO FRATTIN, Condirettore

TIP. POLIGRAFIA CUORE DI MARIA

VIA BANCHI 12 - ROMA - TEL. 52-576